

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno V

diciassettesima raccolta(15 novembre 2008)

In questa raccolta:

- **L'avvicendamento alla Prefettura di Roma-U.t.G.**, di Antonio Corona, Presidente di AP-Associazione Prefettizi, pag. 1
- **Eluana: dove finisce la vita?**, di Maurizio Guaitoli, pag. 5
- **Ridateci la nostra acqua**, di Massimo Pinna, pag. 7
- **Una mutua per cani e gatti**, di Paola Gentile, pag. 9
- **Gli endecasillabi della vita quotidiana**, di Marco Baldino, pag. 9

L'avvicendamento alla prefettura di Roma-u.t.g.

di Antonio Corona*

“AP-Associazione Prefettizi prende doverosamente atto dell'avvicendamento alla prefettura di Roma tra i prefetti Carlo Mosca e Giuseppe Pecoraro, deliberato dall'odierno consiglio dei Ministri, rientrando tale decisione nelle esclusive valutazioni e prerogative del Governo.

Al prefetto Carlo Mosca, tra coloro che riscuotono i maggiori consensi negli ambienti prefettizi, considerato (a ragione) una delle più qualificate espressioni della carriera prefettizia, esempio di fedele servitore dello Stato e di infaticabile lavoratore, i migliori auguri per i nuovi impegni che lo attendono.

Analoghe manifestazioni di apprezzamento accompagnano il neo-prefetto di Roma, Giuseppe Pecoraro, cui si rivolgono gli auspici più sinceri e convinti per l'ottimale assolvimento del prestigiosissimo incarico conferitogli.

Roma, 13 novembre 2008”

Quello riportato, è il comunicato-stampa divulgato ieri da AP - e ripreso integralmente da ADN-Kronos – appena qualche ora dopo la conclusione del consiglio dei Ministri: da un lato, pienamente rispettoso delle prerogative esclusive di un organo costituzionale espressione della collettività, ovvero di “quel” popolo cui appartiene la sovranità(art. 1, Cost.); dall'altro, evidenziante le straordinarie qualità di Carlo Mosca e di Peppino Pecoraro, punte di diamante della carriera prefettizia per le notevolissime capacità dimostrate da entrambi nel corso di carriere costellate da gravosi e qualificanti incarichi ed esperienze.

Di tenore completamente diverso, invece, “il giorno dopo”(oggi, 15 novembre, n.d.a.), l'intervento del Si.N.Pre.F. sugli organi di informazione, sul quale ci si sofferma perché appare rappresentativo delle incertezze concettuali e identitarie che attraversano trasversalmente una significativa parte del personale della carriera prefettizia: e

che, più prima che poi, potranno finire con l'affossare definitivamente istituto e carriera.

Nel cennato comunicato-stampa del Si.N.Pre.F., come si legge nel lancio dell'agenzia Apcom, si esprime "vivo sconcerto per la destinazione ad altro incarico ministeriale del prefetto di Roma Carlo Mosca, soprattutto per le modalità con cui si è provveduto": e perché mai, viene da chiedersi, se subito dopo ci si affretta a dire che (bontà loro...) "non è in discussione evidentemente l'esercizio di prerogative e responsabilità proprie del ministro dell'Interno e del consiglio dei Ministri"?

D'altro canto, si soggiunge, (almeno molti di) coloro che si riconoscono in tali considerazioni, non sono forse gli stessi che non perdono occasione per rammentare a se medesimi e agli altri che il prefetto è "il fusibile del sistema" (pertanto, notoriamente, destinato a "saltare" senza preavviso quando se ne determini la circostanza)?

Risulta quindi doveroso tentare di trovare, nel prosieguo delle dichiarazioni rese dal Si.N.Pre.F., una spiegazione a quella che appare una vera e propria contraddizione in termini: "L'avvio della procedura di nomina al consiglio di Stato (di Carlo Mosca, n.d.r.) sarebbe stato assolutamente compatibile, considerata anche la brevità del tempo necessario al perfezionamento, con la permanenza nell'incarico del prefetto Mosca le cui alte doti di responsabilità, professionalità e senso dello Stato, che hanno caratterizzato l'intera carriera, sono state evidenziate nel ringraziamento rivolto dallo stesso consiglio dei Ministri. E Carlo Mosca, leale servitore dello Stato, rigoroso e attento interprete delle funzioni di rappresentanza generale dello Stato sul territorio, è per tutti i dirigenti prefettizi un emblema dell'identità e dell'orgoglio di una professione sempre al servizio esclusivo della Nazione". Ci si fermasse qui - e ci sarebbe comunque qualcosa da puntualizzare - il tutto sembrerebbe ridursi a un mero problema di *bon ton* istituzionale.

Ma non è così: la questione si rivela invece di sostanza.

Continua infatti il comunicato: "Sconcerta la possibilità che con una decisione isolata, 'ad personam', il ministro dell'Interno abbia inteso annunciare il superamento di quel modello di essere prefetto, attuatore dell'indirizzo politico con la responsabilità e l'autonomia attribuite dalle norme, sensibile alle dinamiche sociali a garanzia dei diritti di tutti nel rispetto dei principi costituzionali di imparzialità e buon andamento. Ma per sostituire il modello occorre modificare le leggi (...)".

Qui il Si.N.Pre.F. - nel quale, pur costituendo esso il sindacato che continua a raccogliere il maggiore numero di iscritti, viene a questo punto da domandarsi come e quanti colleghi possano tuttora effettivamente riconoscersi - compie una specie di... prodigio, riuscendo contemporaneamente a:

- contraddire quanto asserito in apertura e, perciò, se stesso(!): "non è in discussione evidentemente l'esercizio di prerogative e responsabilità proprie del ministro dell'Interno e del consiglio dei Ministri";
- "accusare", di fatto, ministro e governo nella sua collegialità, di avere violato (o cercato di violare) le correnti disposizioni (quali, peraltro?) che traccerebbero il vigente(?) "modello di essere prefetto" (modello che, si permetta, può tutt'al più corrispondere a una interpretazione in concreto, soggettiva, della funzione);
- indurre surrettiziamente il lettore a ritenere che, se con la destinazione ad altro incarico di Carlo Mosca viene annunciato "il superamento di quel modello di essere prefetto", risulti conseguente ipotizzare che la designazione del nuovo prefetto di Roma sia conforme o funzionale a siffatto nuovo indirizzo governativo che il Si.N.Pre.F. mostra di censurare: con tutto ciò che ne deriva(!);
- (e pertanto) asserire che, trattandosi di superamento del precedente modello, l'attuale esecutivo voglia un prefetto attuatore dell'indirizzo politico *non* con la responsabilità e l'autonomia attribuite

dalle norme, *non* sensibile alle dinamiche sociali, *non* a garanzia di tutti, *non* nel rispetto dei principi costituzionali di imparzialità e buon andamento. Non c'è che dire, proprio un bel “complimento”, tanto al governo, quanto al nuovo prefetto di Roma.

Decisamente un “eccellente” risultato quello ottenuto dal Si.N.Pre.F. con il richiamato comunicato-stampa, specie considerando che quest'ultimo non è stato divulgato nell'immediatezza dell'accaduto – circostanza che ne avrebbe reso assai più comprensibili eventuali... sbavature – ma il giorno dopo: avendoci ragionato “a freddo”.

Verrebbe da raccomandare ai colleghi del Si.N.Pre.F. maggiore attenzione quando si scrive(sempre che, ma resta sempre da dimostrare, le loro intenzioni fossero in realtà diverse da quelle che emergono dal suddetto intervento pubblico per come è redatto), in primo luogo perché ciò che si richiede innanzi tutto a un funzionario prefettizio è sensibilità politica e capacità di esprimersi in modo adeguato(pure al fine, non secondario, di evitare di potere essere fraintesi). In proposito, AP, nell'ottica dell'interesse generale della carriera, offre ovviamente la propria collaborazione al Si.N.Pre.F..

Non è tuttavia questo il senso dell'analisi del comunicato-stampa del Si.N.Pre.F., poiché non spetta certo ad AP(che non intende comunque farlo) vestire i panni della “maestrina” di turno, anche se è indubitabile che “uscite” del genere – in particolare in quanto *dal* sindacato maggiormente rappresentativo del personale della carriera prefettizia - possano mettere in grave imbarazzo (almeno) tutti coloro che non si riconoscono in certe affermazioni.

Interessa piuttosto proporre all'attenzione quella che, ad avviso di AP, sembra una lettura di quanto accaduto assai più rispondente alla realtà.

Va da sé che non è minimamente in discussione Carlo Mosca *in sé*, ci mancherebbe.

Carlo Mosca è e rimane uno degli esponenti della carriera prefettizia più

prestigiosi, colti, amati e seguiti, capace di suscitare passioni ed emozioni.

Le sue notevolissime qualità sono indiscusse e decisamente fuori del comune, a lui va tra l'altro gran parte del merito del varo del vigente ordinamento del personale della carriera prefettizia.

Non è mai stato un “semplice” funzionario, ha sempre guardato ben oltre le carte che, innumerevoli, gli continuano a scorrere davanti; ha immaginazione, capacità di volare alto e di farlo sul serio; non ha mai smesso di tentare di suscitare entusiasmo e di rianimare energie altrimenti definitivamente consegnate all'oblio; ha fondato riviste, che dirige, scrive(molto bene); in alcuni settori in particolare(v. pubblica sicurezza), è considerato una vera e propria autorità; è stato uno, dei segretari generali prima, dei presidenti poi, dell'A.N.F.A.C.I. maggiormente seguiti e rispettati.

E' uno di coloro che più si sono dati da fare per l'Amministrazione in generale, con abnegazione e generosità, ben oltre quanto sarebbe stato lecito chiedergli; un instancabile “produttore e sollecitatore” di idee, che non ha esitato a esporsi in non poche circostanze - mettendoci spesso la propria faccia, pure solo per proteggere quella di altri - anche nelle numerose occasioni in cui è stato chiamato a far fare bella figura a noi tutti con il “mondo esterno”; che, pur risultando forse in qualche occasione eccessivamente... “ecumenico”, ha sempre saputo trovare, per tutti e a nome di tutti, quegli argomenti e parole che chissà quanti altri avrebbero disperatamente, e invano, cercato da qualche parte.

Una persona alla quale molti molto devono pure a titolo strettamente personale, per i tanti “loro” problemi delle cui soluzioni Carlo Mosca si è fatto pazientemente carico. Ecc., ecc., ecc..

“*Santo subito*”, dunque? Beh, un po', in effetti, Carlo Mosca “fisico e movenze” ce l'ha. Ma, a parte una battuta che desidera essere esclusivamente affettuosa(sempre meglio specificare, di questi tempi...), Carlo Mosca, come ogni essere umano, e per questo inevitabilmente imperfetto, non è

completamente esente da qualche “rilievo”: per rimanere a tempi recenti, basti pensare alle perplessità che hanno suscitato alcune nomine a prefetto degli ultimi anni, alle quali non pare essere stato del tutto estraneo per il ruolo istituzionale rivestito in quei frangenti. Come pure, di lui, non risultano necessariamente condivisibili talune idee, come è lecito e perfino necessario nell’ambito di ogni sana e proficua dialettica. In questo, si è decisamente nella “normalità”.

Come si diceva, non è tuttavia questo, oggi, il punto.

Inutile girarci attorno.

I *mass media*, andando oltre le dichiarazioni ufficiali di rito formulate da esponenti di governo, hanno dato una chiara e univoca (e verosimile) lettura della destinazione del prefetto Carlo Mosca ad altro incarico: la “diversità di vedute” con il ministro dell’Interno manifestatasi, pubblicamente, in diverse circostanze (oltre a qualche... “frizione” con il sindaco del comune di Roma, che magari può avere pure contribuito nella valutazione generale ma, probabilmente, niente di più).

Traducendo in linguaggio a noi tutti maggiormente congeniale, Carlo Mosca è stato *sostituito* – legittimamente, peraltro – per la sopravvenuta erosione del rapporto fiduciario con gli attuali ministro dell’Interno e Governo. Punto.

Soltanto lo stato di incertezza identitaria, come dimostrato anche nella presente circostanza, hanno potuto portare dei colleghi, Si.N.Pre.F. in testa, a rimanere sorpresi e a parlare di sconcerto.

Se ciò è assolutamente comprensibile sul piano umano, e in questo ci sentiamo decisamente tutti affratellati, altrettanto non può risultare ammissibile dal punto di vista squisitamente istituzionale.

Ognuno di noi dovrebbe infatti essere pienamente e permanentemente consapevole che il prefetto è il rappresentante generale sul territorio del governo, ne è il “fiduciario” per antonomasia e ad esso, nell’ambito di una indispensabile autonomia decisionale relativamente alla loro concreta esecuzione, è

affidata la puntuale attuazione delle direttive dell’esecutivo in carica.

Ne consegue che, al venir meno del rapporto fiduciario tra rappresentato (/governo) e rappresentante(/prefetto), risulta inevitabile un epilogo come quello che ha riguardato la prefettura di Roma.

Per ragioni che non sta ad AP sindacare, Carlo Mosca si è trovato su una lunghezza d’onda diversa da quella del “suo” Ministro, del “suo” Governo. Sia chiaro, quando ciò accade, ogni prefetto, che non è né deve essere un “servo sciocco”, *ha* il dovere di esporre riservatamente il proprio punto di vista al responsabile politico per aiutarlo a prendere la decisione migliore: che però, una volta presa, seppure non condivisa, è vincolante e va attuata senza esitazioni (salvo, naturalmente, che essa non costituisca illecito penale).

Ciò confligge evidentemente con la “terzietà” (il cui imprescindibile corollario è l’*autonomia*, che non appartiene al prefetto, e le correlate disposizioni che la tutelino e che, si evidenzia, è cosa assai diversa dall’*imparzialità*, principio costituzionalmente sancito, cui deve conformarsi, *con legge*, l’organizzazione degli uffici pubblici) della quale si continua incomprensibilmente a “favoleggiare” negli ambienti prefettizi con riferimento all’istituto prefettizio, organo di rappresentanza per eccellenza (non soltanto alle cerimonie...) e, quindi, “parte”.

E’ in tutto questo, che piaccia o meno, che risiede la forza e, insieme, la “vulnerabilità” dell’istituto prefettizio.

Non siamo i “sacerdoti” del bene comune e dell’interesse generale - che nondimeno siamo chiamati e tenuti a perseguire, nell’ambito delle direttive dell’autorità politica che ci vengono destinate a tal fine - perché a ciò sono deputati solamente coloro che hanno ricevuto l’apposito mandato popolare e che (ovviamente rispettando i limiti posti al loro potere dall’ordinamento) al popolo, e soltanto a esso, sono chiamati a rispondere del proprio operato.

Questa è la democrazia, quella occidentale di stampo liberale, dove non vi è spazio per una “tecnocrazia” in cui dei “burocrati” si arroghino la potestà di decidere loro, in assoluta autonomia e secondo soggettive concezioni valoriali, quali siano “il bene e il male”.

AP - quasi disperatamente ma forse, con il tempo e l’incalzare degli eventi, sempre meno in solitudine - sta “martellando” da sempre su questi semplici (ma, per troppi, purtroppo per niente ovvi) concetti, sui quali si fonda l’inderogabile necessità di un intenso rapporto fiduciario con i vertici politici e la conseguente ipotesi, certamente opinabile e migliorabile, del superamento della “nomina vitalizia”. La “legittimazione” *a esserci e a operare*, in un sistema ove pressoché tutti gli attori la traggono direttamente dall’investitura popolare, non deriva dal concorso che si è vinto a inizio carriera o di quelli superati nel corso della medesima, che hanno certamente valenza sul piano tecnico-professionale, ma ben minore su quello dello svolgimento del ruolo di rappresentante politico-amministrativo del governo. Sempre che, naturalmente, non si immagini un “radioso” futuro da meri “direttori” degli uu.tt.g....

Poiché non è che ci buttino proprio corone di fiori al collo, evitiamo almeno di risultare al governo, di cui siamo i

rappresentanti, persino un ingombro all’attuazione del suo programma politico: gli ingombri, di solito, vengono tolti di mezzo.

Davvero c’è tanta ansia di essere “terzi”? Per quello ci sono le magistrature, ma non si pretenda di asservire uno dei ruoli più delicati della pubblica amministrazione, quello del prefetto, alle ambizioni frustrate dal mancato superamento di un concorso.

Si è pienamente consapevoli di poter essere risultati magari un po’ drastici, sicuramente espliciti: non è più, tuttavia, il tempo dei *Fratelli Grimm*.

E’ probabile che il consiglio dei Ministri si sia limitato al solo avvicendamento alla prefettura di Roma (non “camuffandolo” in mezzo a un movimento più ampio) per dare un segnale.

Non però, si è convinti, quello di volere ridurci all’asservimento al governo di turno - perché ciò ripugnerebbe alle nostre coscienze e dignità di persone, cittadini e funzionari dello Stato - ma, *in ossequio a quelle che tra l’altro sono le norme vigenti*, a essere consapevoli interpreti del ruolo che l’ordinamento ci assegna e a svolgerlo in modo confacente.

A noi la scelta.

**Presidente di AP-Associazione Prefetizi*
a.corona@email.it

Eluana: dove finisce la vita?

di Maurizio Guaitoli

Dedicato ad Eluana. Ovvero: la vita che cos’è?

Immaginate voi come avrebbe reagito, la beata Madre Teresa, se qualcuno avesse osato attaccare a una macchina cuore-polmone, e/o nutrito per endovena, appena una minuscola percentuale di quei diecimila e passa dannati della terra, infelici nullatenenti, che sono spirati serenamente tra le sue braccia, in quei terribili cronicari di Calcutta?

Sarebbe andata su tutte le furie, ve lo dico io, e avrebbe chiesto di “tagliare quegli ormezzi artificiali”, lasciando che madre natura facesse il suo corso, per utilizzare

quelle cifre spropositate (molti milioni di dollari!), necessarie a tenere in vita qualche centinaio di “vegetali”, a beneficio di decine di migliaia di “vivi” (bambini che muoiono in tutte le parti del mondo e dell’India dell’epoca, in particolare!), per tentare di salvarli da malattie, stenti e malnutrizione!

Permettetemi di rendere qui testimonianza, per la prima volta, pubblicamente, di ciò che mi accadde molti anni fa, quando ero un giovane studente “sessantottardo” di Architettura, e che definirò: “La mia Esperienza oltre la Vita”.

Sapete, io sono astemio dalla nascita. Ma da giovani, a volte, per cercare di essere “come gli altri”, si fanno sforzi anche inauditi e rischiosi di conformismo...

Così un giorno, in uno studio privato di architetti, accettai un “goccio”. Morale: quella roba incandescente (grappa a 90°?) prese la strada sbagliata e la mia “anima-mente”, dopo qualche minuto di mancanza d’aria, si separò dal corpo, per iniziare il suo viaggio eterno. Straordinario, però, descrivere “che cosa” si separò! Chiamiamola “Es”, la parte immateriale, e distinguiamola dal suo duale materiale “Res”. Come si comportò Es? Si separò in un attimo dal suo guscio-biologico Res. Dopo di che, Es iniziò a esaminare attentamente la scena dall’alto. Osservava Res, inginocchiato e rannicchiato su se stesso. Posava lo sguardo intorno, circolarmente, come farebbe una macchina da presa, mettendo a fuoco i volti attoniti e increduli delle tre persone che assistevano alla scena: la morte biologica di Res. Ne distingueva nitidamente le figure, gli arredi circostanti; coglieva l’intero spazio della stanza in una prospettiva tridimensionale, con punto di osservazione collocato all’altezza del soffitto.

Nei confronti di Res, Es provava totale indifferenza (sic!), pervasa com’era da un senso indescrivibile di beatitudine, di liberazione senza limiti, come quando un evento improvviso spezza le catene che ci imprigionano e ci spinge a correre senza fiato verso la libertà. Così, in un lampo, decise di fare Es. Stava per attraversare la parete laterale destra (rispetto a Res), per andare a salutare per l’ultima volta la nonna, l’unico essere al mondo che avesse amato Es + Res. L’aspetto sconvolgente di quella situazione (ma maturerò soltanto dopo tale giustificazione, quando avrò approfondito alcuni seri studi di meccanica quantistica) è che Es sapeva di poter passare, senza essere arrestata o dispersa, attraverso la materia apparente. Così come avrebbe potuto fare soltanto una “Onda di Energia”. Accadde poi (altrimenti non sarei qui a raccontarlo...) che Res, miracolosamente, si riprendesse. Che l’aria, pur con immensa fatica all’inizio,

tornasse a circolare nei suoi polmoni. A quel punto, fu un autentico dramma per Es: con suo immenso fastidio e “disgusto” (sic!) venne “richiamata”, per ricostituire la sua unità forzata (per fortuna, provvisoria!) con Res.

E se l’Es di Eluana avesse già da moltissimo tempo intrapreso il suo meraviglioso viaggio infinito attraverso il cosmo, come avrebbe voluto fare (e farà!) il mio Es? Vi chiedo: conoscete voi davvero il senso della vita? Ne conoscete il “significato” profondo? Io dico di no!

Staccare quel sondino che tiene artificialmente in vita Eluana sarà semplicemente, nella mia personale visione, come “consumare” quello che resta dell’energia biologica di Res. Inciderà “zero” sullo spirito e sull’energia immortale di Es! Questa è la mia fede, perché io credo, da credente, di aver ricevuto in merito un segno chiaro e inequivocabile. E, visto che ci siamo, invito chiunque a rileggersi quelle che sono, dal punto di vista della conoscenza, le conquiste fondamentali dell’etnologia e della “Scienza delle Religioni” (v. Vittorio Lanternari, Levi-Strauss, Jaulin, etc.), a proposito della “ritualizzazione” della morte, all’interno di un cerimoniale collettivo, partecipato da tutta la comunità.

Noi, invece, uomini schiavi della Tecnos, abbiamo “nascosto” la Morte. Ne abbiamo conferito “in remoto” la gestione, confinandola in luoghi asettici, in cui la vita si spegne lontano dai nostri sguardi, in reparti per malati terminali e di terapia intensiva. Così, innanzitutto, il passaggio rituale tra Terra e Cielo è divenuto un *business* (e non parlo, certo, delle onoranze funebri), affidato alla casta sacerdotale chiamata a decidere della “dolce morte”, o del mantenimento della vita artificiale, composta da medici e magistrati, ai quali le leggi (laddove esistenti) che consentono l’eutanasia affidano il verdetto finale sulla sua somministrazione. Ma la cosa davvero indecente, consiste nel fatto che quel “rituale” atavico noi lo vogliamo negare anche a chi ne abbia più

diritto: i parenti del Res: il padre di Eluana Englaro, in questo caso.

Per quanto mi riguarda, rimango in fiduciosa attesa che il Parlamento metta in agenda una sana e serena discussione sul “testamento biologico”.

Almeno, chi mi guarderà da questo mondo, dovessi essere al posto di Eluana (alla quale mando un grandissimo bacio) saprà che cosa fare e come la penso.

Siete d'accordo?

Ridateci la nostra acqua!

di Massimo Pinna

Stupore e preoccupazione sono i sentimenti che, nei giorni scorsi, ho provato leggendo un articolo pubblicato su una delle tante riviste “tematiche” che, pur non avendo le pretese, lo spessore culturale e la tiratura di quelle ben più famose, affrontano, di tanto in tanto, anche temi di un certo interesse.

L'articolo si intitolava “*Stiamo svendendo la nostra acqua ai francesi*” e il suo estensore esordiva facendo notare che “*mentre volava sempre più in alto il patriottismo economico-finanziario dell'Alitalia agli italiani, ritornando con i piedi per terra, ci ritroviamo che i rubinetti di casa nostra sono diventati stranieri. L'acqua, bene pubblico per eccellenza, è diventata, nel silenzio imbarazzante dei Tg, un bene economico di proprietà privata. E per di più sotto il controllo di multinazionali francesi già in molti comuni italiani, i cui cittadini cominciano a fare i conti con continui e immotivati rincari delle bollette*”.

L'approccio dell'articolo mi ha incuriosito e la sua lettura mi è parsa via via talmente interessante da meritare ulteriori approfondimenti e riflessioni.

Che cosa era successo, dunque?

Il 5 agosto u.s., poco prima della pausa estiva, il Parlamento italiano aveva deciso, a larga maggioranza, che in Italia l'acqua dovesse essere considerata alla stregua di un qualunque altro prodotto e, come tale, gestita da società private.

Lo sancisce l'articolo 23-bis (*Servizi pubblici locali di rilevanza economica*) della legge 6 agosto 2008, n. 133, di conversione del decreto-legge 25 giugno 2008, n. 112, recante “*Disposizioni urgenti per lo sviluppo*

economico, la semplificazione, la competitività, la stabilizzazione della finanza pubblica e la perequazione tributaria”, pubblicata sulla G.U. n. 195 del 21 agosto 2008–suppl. ordinario n. 196.

In applicazione della disciplina comunitaria e al fine di favorire la più ampia diffusione dei principi di concorrenza, di libertà di stabilimento e di libera prestazione dei servizi di tutti gli operatori economici interessati alla gestione di servizi di interesse generale in ambito locale, nonché di garantire il diritto di tutti gli utenti alla universalità e accessibilità dei servizi pubblici locali e al livello essenziale delle prestazioni, ai sensi dell'articolo 117, secondo comma, lettere e) e m) della Costituzione, assicurando un adeguato livello di tutela degli utenti, secondo i principi di sussidiarietà, proporzionalità e leale collaborazione, il legislatore nazionale ha ritenuto di dover conferire la gestione dei servizi pubblici locali, in via ordinaria, a favore di imprenditori o di società in qualunque forma costituite, individuati mediante procedure competitive a evidenza pubblica, nel rispetto dei principi generali relativi ai contratti pubblici.

In deroga alle modalità di affidamento ordinario, per situazioni che, a causa di peculiari caratteristiche economiche, sociali, ambientali e geomorfologiche del contesto territoriale di riferimento, non permettano un efficace e utile ricorso al mercato, l'affidamento potrà avvenire nel rispetto dei principi della disciplina comunitaria. Ma, in tale caso, l'ente affidante dovrà dare adeguata pubblicità alla scelta, motivandola in base a un'analisi del mercato e contestualmente trasmettere una relazione contenente gli esiti

della predetta verifica all’Autorità garante della concorrenza e del mercato e alle autorità di regolazione del settore, ove costituite, per l’espressione di un parere sui profili di competenza da rendere entro sessanta giorni dalla predetta relazione.

Ebbene, tutto ciò sembra, peraltro, accadere, ancora una volta, contro l’esplicita volontà popolare: l’anno scorso, infatti, oltre 406.000 italiani di tutti i colori politici, compresi molti Sindaci, avevano presentato una legge di iniziativa popolare per riportare l’acqua in mani totalmente pubbliche e italiane. Carta straccia anche la moratoria con cui il precedente Parlamento aveva bloccato il passaggio dei servizi idrici a società private.

Ora, se lo straniero che non deve passare sui nostri aerei si chiama Air France, è bene sapere che i giganti mondiali del *business* del nuovo petrolio, cioè l’acqua, sono francesi! E sono capillarmente al saldo comando delle nostre risorse idriche, tanto da allertare i nostri servizi segreti: il Sisde (così si chiamava prima dell’ultima riforma) ha riferito al Parlamento di “*minacce alla sicurezza economica nazionale*” a causa del sempre maggiore controllo di multinazionali su queste risorse strategiche.

Tubi, serbatoi, acqua, depuratori, tombini, fontane e fontanelle sono sempre più sotto il controllo estero, a cominciare dall’ottima acqua della nostra capitale; e da Parigi controllano la maggior parte delle società che gestiscono l’acqua in Italia un po’ dovunque: Toscana, Sicilia, Lazio, Calabria, ma pure in varie zone dell’Emilia-Romagna, del Veneto e del Friuli, Piemonte, Marche, Liguria... In Puglia, il simbolo del riscatto dei contadini meridionali, da anni fa gola ai soliti privati: i *monsieur* dell’oro blu vogliono privatizzare l’Acquedotto Pugliese, la maggiore rete di distribuzione d’acqua in Europa in capo a un unico gestore pubblico e la terza in Europa per numero di abitanti serviti. Ora, come una perfetta *hostess*, il Governo italiano serve questo *ben di Dio*

dritto dritto alla tavola di multinazionali estere con l’articolo 23-*bis*.

Nulla contro altri popoli, sia ben chiaro. Ma qui non è questione di bandiera, si tratta della vita. La partita è grossa e si gioca sulla testa delle comunità. Nel nord come nel sud del mondo, pochissimi soggetti si stanno appropriando del primo bene essenziale della vita. E’ il nuovo petrolio e chi se lo accaparra comanda.

Trasformano “Sorella Acqua” in roba da mercanti e a prezzi sempre più alti. In provincia di Latina, il Comitato Difesa Acqua Pubblica calcola rincari in bolletta fino al 300%. Salassate ormai dilaganti in gran parte del Paese, grazie a complicati calcoli e fatture rompicapo.

Nella zona di Firenze, la Pubbliacqua Spa deve ridare 6,2 milioni di euro agli utenti: soldi intascati attraverso le bollette per “conguaglio ai ricavi”. Il Comitato di Vigilanza sulle Risorse Idriche le ha intimato di restituirli immediatamente. Anche in questo caso, ci sono di mezzo i francesi.

Il copione è lo stesso dappertutto: i padroni dell’acqua, controllati fuori confine, fanno pagare agli utenti un’acqua salata, si fanno pure finanziare dagli Enti pubblici e intascano prestiti da capogiro indebitando per decenni Comuni, Province e Regioni con banche straniere.

Come accade, per esempio, in Lazio e Toscana, dove i soldi per ammodernare le reti e fare manutenzione non vengono mica dai soci privati transalpini, ma dai cittadini e dai prestiti di una banca tedesca con sede in Irlanda. Il tutto con pesanti pegni e garanzie sugli Enti pubblici e con il rischio che banchieri esteri entrino a decidere persino le tariffe pur di riavere i loro denari!

Questo, con la complicità diffusa dei principali partiti politici, di destra e di sinistra: proprio come per i rifiuti, per l’energia elettrica, gas, autostrade e così via.

Alitalia italiana? Allacciare bene le cinture di sicurezza: quando avremo sete, chiameremo l’*hostess*.

Una mutua per cani e gatti

di Paola Gentile

Amici a quattro zampe più sani e con meno spese: è in arrivo la mutua per *Fuffy* e per *Fido*

E' questo l'oggetto di un disegno di legge recentemente presentato dalla senatrice Bianconi del Pdl e dalla senatrice Amati del Pd: "*Misure per l'istituzione del servizio sanitario veterinario mutualistico e norme a favore della cura di cani e gatti*", si intitola il disegno di legge che centrodestra e centro sinistra si affannano a definire *bipartisan*.

Si tratta – ha spiegato il Sottosegretario alla Salute Martini - di "*un sostegno al benessere e alla salute degli animali che rappresenta un fattore di salute anche per l'intera popolazione e soprattutto per le persone più fragili. Le persone che vorrebbero adottare un animale o che hanno difficoltà a mantenere il proprio, spesso anziani o pensionati oppure famiglie con molti bambini, devono trovare una risposta. (...) Ci sarà - ha precisato il Sottosegretario – anche un disegno di legge del Governo su questa materia*".

La rivoluzione è epocale: verranno stanziati 10 milioni di euro l'anno da subito e si suppone per sempre.

Si tratta di dare assistenza gratuita alle bestiole, sempre che il reddito dei loro proprietari non superi la soglia di povertà. Con regole ferree: i cani, per esempio, "*ai fini della fruizione delle prestazioni devono risultare iscritti all'anagrafe canina*". Un occhio di riguardo è riservato ai randagi che, se vengono adottati, avranno accesso alle possibilità di tutti gli altri, il che rende necessario non far pagare la prima visita a chi decide di prenderseli in cura.

Si può pensare che in tempo di crisi altre siano le priorità, ma la realtà è più complessa.

Basti pensare ai tanti anziani che vivono soli: per loro, cani e gatti sono di grande conforto.

Può accadere, in caso di necessità, che queste persone non si ricoverino in ospedale perché non sanno a chi far accudire il proprio animale.

La mutua significa solidarietà, ma anche civiltà.

Gli endecasillabi della vita quotidiana

di Marco Baldino

In una luminosa giornata del mese di ottobre di ottanta anni or sono, un giovane sacerdote spagnolo, enormemente provato dalla vita, avendo perduto ben tre sorelle in tenerissima età e avendo dovuto subire, nell'adolescenza, il tracollo finanziario della sua famiglia, che aveva trasformato la sua agiata esistenza in una difficile lotta con il quotidiano, "vide" d'improvviso quale sarebbe stato il suo futuro: insegnare alle persone a seguire e amare Cristo e la Chiesa, cercando la Santità nella vita di tutti i giorni.

Ottanta anni dopo, quel giovane sacerdote è stato proclamato Santo e ciò che Egli ha messo in piedi conta circa 90.000 persone in piena attività, cui ne vanno

aggiunte almeno altrettante che simpatizzano e hanno fiducia nella positiva affermazione di questa comunità.

Quel giovane sacerdote è San Josè Maria Escrivà de Balaguer, la sua creatura è l'*Opus Dei*.

La vita di tutti i giorni, le occupazioni più ordinarie, "la prosa quotidiana", se vissuta per amore di Dio e per amore del prossimo, può trasformarsi in "endecasillabi", sostiene San Josè Maria. E ciò avviene se ci rendiamo consapevoli che il lavoro è il centro della vita di ogni cristiano e che Dio ha creato il mondo e poi ha affidato all'uomo il compito di curare e proseguire la creazione: "*(...) E' in mezzo alle cose più materiali della terra che ci*

dobbiamo santificare, servendo Dio e tutti gli uomini (...)”, ricorda in un celebre discorso.

E ancora: (...) *quando un cristiano compie con amore le attività quotidiane meno trascendenti, in esse trabocca la trascendenza di Dio (...) e (...) la vocazione cristiana consiste nel trasformare in endecasillabi la prosa quotidiana (...) Dio ci aspetta ogni giorno (...) c'è un qualcosa di santo, di divino, nascosto nelle situazioni più comuni, qualcosa che tocca a ognuno di voi scoprire (...)*”.

Il sano realismo di San Josè Maria lo porta a deprecare quella che egli chiama la “mistica del magari”, fondata su tutti i nostri rimpianti e ipotetici sogni che ci allontanano dalla realtà e ci proiettano in una *second life* costruita soltanto sui nostri sogni individuali.

Se siamo in un posto, in un determinato momento, a svolgere una particolare funzione, è perché lì ci ha posti Dio, delegandoci l'incommensurabile missione di portare a compimento la Sua creazione proprio nel nostro agire quotidiano.

Mi viene in mente il bellissimo testo della “Lettera a Diogneto”(rimando, in proposito, al mio “*Nel mondo, ma non del mondo*”, in *il commento*, anno II, prima raccolta, 20 gennaio 2005, www.ilcommento.it).

“(...) I cristiani sono nel mondo ciò che l'anima è nel corpo (...) l'anima abita dentro al corpo, ma non proviene da esso, così come i Cristiani che vivono nel mondo, ma non provengono dal mondo. (...) E' Dio che li ha collocati in tal situazione, che non è lecito ad essi di abbandonare(...)”.

Al cristiano, dunque, non è dato domandarsi il perché di uno *status*, di un ruolo, di una posizione, di una collocazione spazio-temporale: è Dio che ha disposto che ciascuno di noi sia proprio lì, in quel preciso momento. Con il compito di rendersi sublime collaboratore del Creatore per continuare quotidianamente la Sua opera.

Parole che sembrano particolarmente calzanti per una professione, come la nostra, quotidianamente (e oggi sempre di più) alla ricerca di un suo legittimante perché.

E allora quale è la risposta da dare alle ricorrenti e incalzanti domande in merito alla nostra posizione, alla nostra funzione, alla nostra *mission*, di fronte a tante tentazioni delegittimanti?

Con San Josè Maria sarei portato a rispondere che nostro dovere è fare la nostra parte affinché nella vita ci sia meno prosa e più endecasillabi. Ma la risposta sembrerebbe un po' vaga.

E allora ci viene in soccorso l'illuminante visione del nostro amico Carlo Mosca che, sul numero 1-2-3 del 2008 del Notiziario ANFACI, definisce il prefetto quale “Uomo dello Stato uguale”: *“(...) Proclamare le libertà sotto il profilo puramente formale non risulta sufficiente strumento di garanzia per il loro esercizio. Occorre infatti che le libertà formali si traducano in sostanziali. Se ciò si verifica, viene ad affermarsi l'uguaglianza e viene a consolidarsi lo Stato uguale il quale trova altresì un indispensabile sostegno allorché emerge la solidarietà, espressione di un agire fraterno che nobilita chi lo pratica (...)*”.

Riscontro normativo di questa insostituibile missione è la garanzia, su tutto il territorio nazionale, per tutte le persone che ivi dimorano, dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali, così come recita l'articolo 117, comma 2, lettera m) della Costituzione.

Tali diritti, *“(...) se non tutelati con adeguatezza, rischiano di essere solo proclamati vanificando così lo stesso esercizio delle libertà, dal momento che senza lavoro, senza salute, senza istruzione, senza sicurezza, è difficile immaginare di essere liberi di vivere dignitosamente la propria esistenza. (...) Se i Prefetti saranno gli uomini dello Stato uguale – conclude Mosca – si rafforzerà la democrazia repubblicana, si alimenterà la partecipazione della cittadinanza alle scelte politiche, si attiverà sempre di più quel circuito di fiducia nei confronti delle Istituzioni, si alimenteranno le basi di uno sviluppo del Paese più duraturo e più concreto (...)*”.

Questi sono endecasillabi.

Impegniamoci tutti ad essere “poeti del quotidiano” e non avremo più bisogno di farci

domande frustranti.

Pur con tutti i suoi limiti, *il commento* desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere Times New Roman, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), a.corona@email.it oppure andreacantadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it

Vi aspettiamo.